

Intervista
con Luca Ronconi che mette in scena a Torino
«L'uomo difficile» di Hofmannsthal
 Il regista parla del testo e dei nuovi progetti

In Texas
 primo concerto della nuova tournée di Madonna
 che ha scioccato i suoi fan
 con le canzoni di «I'm breathless», suo ultimo lp

Vedi retro



A Milano
«Dylan Dog
Horror Fest»
 raddoppia

CULTURA e SPETTACOLI

Storia e storie di Mahfuz

Intervista al premio Nobel egiziano mentre esce in Italia il suo libro «Il tempo dell'amore»

DALLA NOSTRA INVIATA
GABRIELLA MECUCCI

IL CAIRO Mahfuz parla dei vicoli e i vicoli parlano di lui. Nella città vecchia c'è un bar superlucoso che porta il suo nome. È la caffetteria Al Babā, dove il «ran vecchio» della letteratura fa colazione tutte le mattine tra le sette e le sette e mezzo, è diventata meta di pellegrinaggio. Turiste americane e come velate alla maniera islamica, vanno lì nella speranza di incontrarlo di scambiarci qualche battuta, mentre legge il giornale e sorreggia il caffè. Ma Mahfuz, carico di fama e oggetto di una sorta di culto, è un uomo schivo, molto silenzioso. Vita tranquilla, regolata, il più possibile lontana dai riflettori. Parlarci è un'impresa, circondato com'è da una pleiade di collaboratori che gli fanno scudo. Questa volta si concede per un'oretta perché l'occasione è straordinaria: sta uscendo in Italia un suo breve romanzo scritto nel 1980. È *Il tempo dell'amore*, edito da Pront, 18 mila lire. Seduto su un divanetto di una delle tante sale del giornale *Al-Ahram*, Mahfuz guarda soddisfatto la copertina del libro e ce lo racconta. «La *Trilogia* è una storia corale, attraverso le vicende della gente del vicolo si ricostruiscono i mutamenti della società egiziana a partire dagli inizi del '900 sino agli anni Cinquanta. *Il tempo dell'amore* invece parla solo di una famiglia, della sua vita, dei sentimenti che animano i personaggi: pietà religiosa, amicizia, amore, tradimento. È il racconto di piccoli e grandi accadimenti, di fatti che parlano da soli, senza che il narratore intervenga se non, appunto, narrando». Chi è il narratore? Mahfuz lo spiega: «È una persona infelita, senza storia, non è un uomo e nemmeno una donna, non possiede né identità, né nome. Forse è un insieme di voci, a volte sussurrate, a volte acute, animate da una brama incontrollabile che aspira ad eternare alcuni ricordi. In fondo è solo un racconto inteso di storia celeste il cui valore scaturisce dal calore che infonde e dalla nostalgia che suscita. Se io riferisco i fatti se li riferisce a nome del Narratore e con le sue parole non faccio altro che eseguire ciò che impone la realtà e realizzare ciò che evocano la grande tradizione araba della cultura orale. In cui il Narratore è l'interprete di voci collettive e canta



le storie di un popolo. Mahfuz è espressione profonda e radicata di questo mondo, eppure è anche grande innovatore fondatore di una lingua che inaltera il vicolo a dignità letteraria, che supera i dialetti e unisce. «Un tempo - spiega - l'arabo era solo dei poeti, non della gente, e io sentivo il bisogno di farlo entrare nella vita quotidiana, di dar voce alla gente».

Nasce così la *Trilogia*, come grande affresco di piccole storie di tutti i giorni, dentro al flusso della storia. Ma ora il Cairo, la vecchia città così mirabilmente descritta non c'è più. Mahfuz la racconterebbe allo stesso modo? Sorride il vecchio Naghit, il volto stanco, scavato, si canca di nostalgia, gli occhi da quasi cieco hanno un guizzo dietro le lenti scure e risponde: «Tutto è cambiato certo. Ora c'è più istruzione e magan, le danzatrici del ventre vanno all'università, ma in quelle storie dei vicoli che ho raccontato c'è un pezzo di eternità. Sì, le riscriverei così, il Cairo che ho descritto non è morto, vive ancora». Ma il ruolo della donna è sempre lo stesso? «C'è ancora l'uomo padrone? No, sono cambiate molte cose, oggi le donne studiano, lavorano anche da noi. Stanno diventando donne-padrone». Mahfuz, maschio arabo, le vede così?

Una società che progredisce quella egiziana, con una letteratura che si afferma sempre di più in tutto il mondo. «Ci sono tanti giovani scrittori di ottima qualità. E in molti paesi arabi è cresciuta una scuola di romanzieri straordinari. Uno sviluppo minacciato però. Ci sono nemici potenti. Il fondamentalismo religioso che chiede censure (anche Mahfuz ne è stato vittima), un consumismo dilagante che si sovrappone, senza cancellarla, alla miseria. L'attacco più subdolo e rischioso alla nostra letteratura viene dalla televisione. È una sorta di demonio. Io ammiro e apprezzo le conquiste scientifiche e tecnologiche. E questo il cambiamento dell'epoca moderna che considero più importante e che più mi affascina. Ma sento che la televisione toglie spazio vitale al libro, alla lettura. In Egitto poi c'è un'altra grande minaccia: si chiama crisi economica. Questa non investe solo la vita

materiale della gente, ne corrode le idee e i costumi, la religione. Mahfuz lei crede nell'Islam? Una allomo di silenzio, la risposta non è immediata, ma meditata quanto secca. «Sì. Ancora una pausa, poi prosegue: «Ho studiato profondamente l'Islam non trovo che ci sia contrapposizione fra rispetto della libertà e libertà». E l'estremismo? «C'è dappertutto non soltanto nel mondo musulmano. La base della nostra religione è chiara e giusta. Le critiche più severe a certo fondamentalismo hanno la voce dei religiosi». Del resto Mahfuz ha dichiarato più volte, anche durante il caso Rushdie, di non condividere il comportamento di Khomeini. La sua moralità però trae spunto dal Corano e si accalora quando esprime la sua totale avversione agli stupefacenti e all'alcol. «Lo dico sempre, sono nemici da batte-

Un romanzo breve per raccontare una famiglia

DALLA NOSTRA INVIATA

Il tempo dell'amore è un romanzo breve, 120 pagine in tutto, scritto in uno stile diverso dalla *Trilogia*. Una lingua meno ricca, più rapida e leggera. Racconta la storia di un uomo, Izzat, incapace di rischiare, di sperare, di andare sino in fondo, e quindi destinato a perdere. C'è poi la madre, Sitt Aina, donna ricca e generosa considerata da tutti la «madre» del vicolo. C'è l'unico grande amico, Hamdun, e l'unico grande amore, Badriyya.

Tutto inizia con l'amicizia fra Izzat e Hamdun sui banchi di scuola e, sempre al liceo, nasce l'amore per Badriyya. La madre però si oppone a questo matrimonio e Izzat, contro voglia, deve sposare un'altra donna. Inizia qui il dramma del giovane che non

riesce a lottare per avere ciò che vuole. L'amico Hamdun invece è completamente diverso. Anche lui innamorato di Badriyya la sposa, fuggendo con lei. Dopo anni riappare e i due tornano a frequentarsi, ad essere amici. Craxi non a una compagnia teatrale e fanno buoni affari insieme. Una sera Badriyya, disperata, racconta a Izzat che Hamdun fa parte di un gruppo politico clandestino. Dopo qualche tentativo di tirare fuori l'amico dall'organizzazione, tentativi inutili, ma poco convinti, Izzat che sente nascere l'antico amore per Badriyya, tradisce Hamdun inviando una lettera anonima alla polizia dove lo denuncia come responsabile di un omicidio. La vita dei due si divide di nuovo: per uno c'è la via del carcere,

per l'altro quella del rimosso. A nulla vale il tentativo di Izzat di trovare uno scopo, una ragione per vivere. Izzat la moglie, la madre e il figlio e si trova solo, sempre più infelice e indifferente. Cerca di sposare Badriyya, ma viene respinto. Scende sempre più in basso. Dopo venticinque anni, l'amico Hamdun esce dal carcere. I due si incontrano ancora. Izzat spera nel ritorno dell'amicizia, ma viene di nuovo sconfitto. E, alla fine, c'è il suo ritorno a casa, dalla vecchia moglie e qui la figura del protagonista si sdoppia. Il narratore racconta i sentimenti e le reazioni di Izzat uno e Izzat due. Sentimenti e reazioni contrapposte. L'uno parato e saggio, l'altro inquieto e insicuro. La schizofrenia di Izzat finirà mai? »

st uomo disperato vedrà ricomporre la propria personalità divisa? No, il romanzo termina con la battuta del protagonista che dice: «Quando tornerà mio figlio Shamir troverà tre padri». Izzat uno, Izzat due e Hamdun. Toccherà a lui scegliere chi preferisce». In tutto il romanzo Mahfuz sembra avere particolare attenzione e ammirazione per i personaggi forti capaci di lottare sino in fondo per un'idea. Sia essa religiosa o politica. L'eroe positivo è una donna, la madre di Izzat. L'emblema della famiglia e della pietà religiosa. Una donna mite che muore cantando. Il libro è stato tradotto in italiano da Tania Dragotti e Elisabetta Landi.



In alto, Naghit Mahfuz, in basso, una cartoleria a Minya

Splatter, thrilling, horror e brividi freddi. È il campionario della paura su grande schermo che il mensile *Dylan Dog* edito da Sergio Bonelli, propone al cinema. Gli edizioni di Milano da domani al 17 maggio ai propri lettori (e ai tanti fans dell'ormai cinematografico) con la seconda edizione del Dylan Dog Horror Fest. Dieci giorni di «full immersion» nell'universo del terrore: divisa in due sezioni, mitologica e anteprime. Tra le novità presentate nei cartelloni del festival, da non perdere l'abominevole *Society* di Brian Yuzna, sorta di manifesto programmatico del cinema horror anni Novanta. Sono annunciati anche *Sepolti vivi* del francese Gerard Kikoine, la quinta puntata della sanguinolenta saga di *Nightmare Dolls* della giovane promessa Stuart Gordon. Oltre alle proiezioni la seconda edizione del Dylan Dog Horror Fest ha organizzato anche una serie di incontri con registi e protagonisti. Ospiti sicuri: Dano Argenito, Robert Englund (il Freddie Krueger artigianale di *Nightmare*), Michele Soavi, Sergio Stivalotti (un maestro degli effetti speciali «made in Italy») e Clive Barker, autore di *Hellraiser*.

A Liverpool nuovo museo dedicato ai Beatles

Dock nel cuore del vecchio porto della città che ha dato i natali a John Paul George e Ringo ospita la mostra che si presenta come un'esperienza dal vivo. Sono stati creati, infatti, a grandezza naturale tutti gli ambienti che rappresentavano i quartieri nella carriera del complesso. C'è il «Cavern Club», il locale in cui i Beatles suonavano quando non erano ancora nessuno. C'è lo studio londinese di Abbey Road dove sono stati registrati i maggiori «capolavori» firmati Lennon-McCartney. Fra le sorprese una gigantesca riproduzione tridimensionale dell'altissima copertina di *Sergeant Pepper*, uno degli album più venduti dai baronetti della canzone inglese, oltre ad una stanza completamente bianca con al centro un pianoforte bianco tributo al famoso video di *Imagine* di John Lennon. L'inaugurazione del nuovo Beatles museo precede di pochi giorni il tributo musicale allo stesso Lennon - nel decimo anniversario della sua violenta scomparsa - che verrà ospitato proprio dai moli del vecchio porto di Liverpool. Star mondiali del pop/rock interpreteranno le sue canzoni più famose.

26 anni dopo la Cinquetti, trionfo europeo per Toto Cotugno

Trionfo italiano dopo ventisei anni al Festival della canzone europea, la tradizionale manifestazione internazionale di musica leggera (una sorta di Sanremo europeo, per intenderci) che si è svolta ieri sera a Zagabria. A vincere è stato l'«eterno secondo» Toto Cotugno con la canzone *Insieme 1992*, ovviamente dedicata ai temi della prossima unificazione europea. Cotugno ha ottenuto 149 punti, contro i 132 dell'Irlanda e della Francia che si sono classificate seconde a pari merito. L'unica vittoria italiana in questa particolare competizione risale, appunto, al 1964 quando Gigliola Cinquetti aveva battuto tutti con *Non ho l'età*.

Restaurati a Firenze preziosi codici miniati

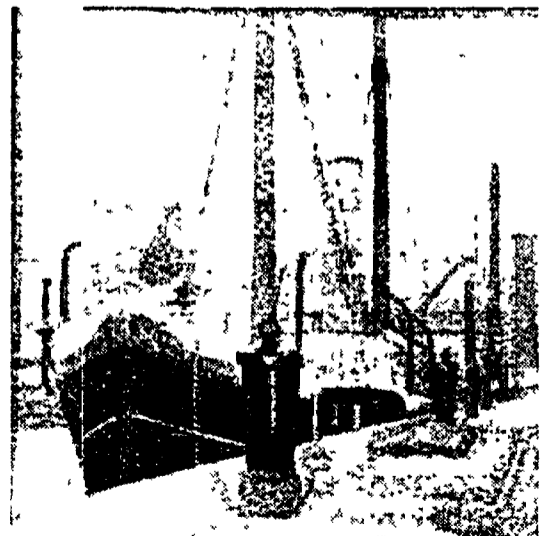
All'Impruneta alla penitela di Firenze è tornato alla luce uno nuovo tesoro dopo il restauro. Si tratta di undici codici miniati di rara bellezza: il cuscinio e il velo nvenuto nella tomba del vescovo degli Agli. Gli undici corali risalgono ad epoche che vanno dal XIV al XVI secolo. Tre anni fa il museo dell'Impruneta tornò ad ospitare la nutrita e preziosa collezione degli argenti, gran parte frutto degli ex voto donati nel corso dei secoli alla sacra immagine della Madonna. Si tratta solo di una prima parte del grande tesoro di Santa Maria all'Impruneta. Ancora nell'87 fu annunciato che il recupero degli altri «pezzi» sarebbe continuato. Ora è stata inaugurata anche un'altra parte dei preziosi beni artistici contenuti nel museo.

A Berlino est la tomba di Brecht

Bertolt Brecht e di sua moglie, l'attrice e regista Helene Weigel, sono state deturpate la notte scorsa a Berlino est con scritte antisemite. Sulla tomba del grande drammaturgo tedesco, che dopo l'avvento del nazismo fu costretto a espatriare prima in Scandinavia e poi negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni razziali, ignoti hanno scritto con vernice bianca a spruzzo le parole «porco ebreo». Inoltre su un muretto che si trova dietro la tomba di Brecht e della Weigel è stato scritto «fuori gli ebrei!». La polizia ha iniziato indagini. Un esponente della minuscola comunità israelitica di Berlino est che conta in tutto meno di un centinaio di persone, ha espresso «profonda preoccupazione» per questa ulteriore dimostrazione della rinascita del antisemitismo nella Rdt.

NANNI RICCOBONO

Arriva da Praga un impressionismo sconosciuto



George Seurat, «Porto a Honfleur»

A San Giorgio in Poggiale si è aperta la mostra delle opere di artisti cechi provenienti dalla Galleria Nazionale di quel paese

DEDE AUREGLI

BOLOGNA. «Impressionismo ero sicuro. Mi dicevo pure, dal momento che sono impressionista, ci deve essere una qualche impressione là dentro», scriveva ironicamente il critico dello «Charivari» nella primavera del 1874 prendendo lo spunto dal titolo di una tela di Monet, *Impression soleil levant*, esposta al Salon des refusés e, inconsapevolmente inventando il termine Impressionismo, prima usato in senso dispregiativo, e poi per definire sinteticamente questa pittura

Erano, gli impressionisti, pittori appunto dell'impressione, della «vie moderne», pittori «en plein air», pittori della materia e delle ombre colorate contro i canoni accademici della pittura d'atelier, stonca o mitologica, con le ombre nere una vera rivoluzione nella concezione dell'arte, una rivoluzione dalla quale, ancor oggi, si fa nascere l'arte contemporanea. «Impressionismo in Europa» è la mostra aperta in San Giorgio in Poggiale che presenta

una serie di opere di quei pittori, ma non solo: il titolo infatti è un poco più esteso e si completa solo, e pienamente, col sottotitolo «Capolavori della Galleria Nazionale di Praga». Oggetto della mostra è infatti una parte delle opere solitamente esposte in quel museo, che giungono in Italia per la prima volta non si trattava dunque di fare una panoramica stonca sull'argomento, ma, appunto di presentare i materiali di quel museo, quindi si è spaziato al massimo anche «al tempo».

Il Impressionismo, considerato inoltre nei fenomeni preparatori e nell'evoluzione successiva a quei quindici anni che vanno all'incirca dal 1870 al 1885 come ammettono i curatori stessi della mostra, Fracca Vargnana, direttore delle Collezioni d'arte della Casà di Risparmio (che ha organizzato la mostra insieme alla Regione Emilia-Romagna) e Jan Kotalik, direttore

del Museo di pittura. Questi pittori «impressionisti» dipingevano finalmente uomini, oggetti, piazze, caffè, chiese, tantissime chiese, prati, laghi e fiumi non arte «pura» ma qui ed ora nell'istante di un preciso effetto di luce e quasi in corsa con esso. Naturalmente queste idee non nascevano dal nulla, esisteva in tessuto preparatorio, anche «trono» per il quale sono d'obbligo i nomi di Goussave Courbet - le feci scandalo, per il tema e la verticalità della resa, il suo *Démolisseurs des bords de la Seine* - di Jean-Baptiste Camille Corot, che intitolò l'importanza dei valori luministici, di Jean-François Millet.

Corot e Courbet sono presenti in mostra: il primo con un umbratile quasi umida *Fattoria nel bosco* (1873) il secondo proprio con lo *Studio per il famoso quadro delle *Démolisseurs** (1857) dove la signorina «di via...» sostiene il

capo con la mano, non guantata come nel quadro, ma ornata da un paio di guanti scuri e il volto è morbidezza ombreggiata dalla larga testa del cappello. Accanto troviamo il *Portrait of a young woman* di D. J. M. paupers con *Il fardello* (1853) ed i vasti paesaggi di Théodore Rousseau, di Baccigny e Boudin poi un ritratto di Proust di Manet mentre il gruppo degli Impressionisti più grandi è rappresentato da due quadri di Claude Monet, vibranti di verdura, un ritratto di Degas, disegni di Auguste Renoir e una grande tela, *Les Aramis* (1875) dove una giovane coppia «à la mode» sosta al riparo dalla calura sotto una vasta ombra che tinge il quadro di toni azzurro-violetti, e poi, ancora, Alfred Sisley e Camille Pissarro. Già «oltre» si collocano i dipinti di Georges Seurat, il *Porto a Honfleur* (1886) - accostato in mostra ad un *Vaporista sulla Senna* di Paul Signac - e di Paul Cézan-

ne *Ritratto di Gasquet* (1896/97) di Paul Gauguin qui con un piccolo «a sua» *Giardino di Parole* (1902). I tre maestri danno l'avvio ad un nuovo orientamento, che anche e soprattutto nel nostro secolo sarà ricco di sviluppi (dal Simbolismo all'Art Nouveau, al Fauvismo o al Cubismo).

Cui naturalmente, il ventaglio si allarga a comprendere artisti europei e dalle più diverse «forme espressive» assai notevoli in quel senso i pezzi di Gustav Klimt *Il castello sulla acqua* (1908/09), dipinto con tecniche diverse a rendere il mirco della vegetazione e la superficie spicchiante del lago, e di Egon Schiele - qui tra l'altro con un potente *Autoritratto seduto*, dove la consueta linea tagliente di limite lo squillo color arancio del mantello che lo ricopre - e ai quali si aggiungono, ma senza grande rilievo, anche un paesaggio

di Edvard Munch e un ritratto di Oscar Kokoschka.

Tuttavia la vera relazione è la sezione dedicata agli artisti cechi, di cui si conoscono i nomi: Frantisek Kupka, perché attivo a Parigi, qui con un *Bois de Boulogne* (1907) che riprende il tema della domenica al parco pubblico e con un bagno affidato alle liquidità del colore. Di sicura derivazione impressionista sono le due belle opere esposte di Antonin Slavicek (*Umore di betulla* (1897) nel silenzio del bosco lascia parlare solo il fremito violetto dei tronchi), invece Ludvik Kuba in *Tra le rose* (1906), recupera il luminismo e il colorismo impressionisti in senso più fauve, «selvaggio» del giardino si trasforma così in un caldo, ronzante sfarfallato cromatico mentre con Jan Preisler e soprattutto con Vojtech Preisler - qui il finissimo *La ciancarella blu* (1900) - il clima è già Simbolista.